



Il premier è all'angolo: «Napolitano dice sempre la sua, ogni giorno un intervento contro di noi»

# «Stanno cercando l'incidente»



Foto Lapresse

Santo Versace alla Camera dei Deputati

che poteva favorire la Padania, senza rinunciare mai all'obiettivo ultimo, cioè alla secessione.

Per Bossi è precisamente questa situazione che oggi si è incrinata con la crisi mondiale, le difficoltà dell'euro, i problemi drammatici dell'Italia. Tutto ciò che preoccuperebbe una classe di governo nazionale all'altezza del compito è solamente musica per le sue orecchie. Anzi, più aumenta la crisi, più l'euro entra in difficoltà, più la situazione dell'Italia si avvicina a quella della Grecia, più ai suoi occhi si crea una situazione favorevole alla costituzione, ora e subito, della Padania. È per questo che Bossi e i dirigenti leghisti più vicini a lui stanno in questi giorni tirando la corda fino al punto di spezzarla, entrando in conflitto diretto anche con il Presidente della Repubblica. Ma neppure questo sorprende: se prima avevano bisogno di una sorta di alto «garante» del processo federalista, in grado di sostenere - o almeno di non ostacolare - le loro aspirazioni, ora non ne hanno più necessità. Anzi, il Presidente della Repubblica, con i suoi richiami, si è trasformato in un ostacolo da

affrontare anche brutalmente fino a definirlo un «vecchio comunista».

Se le cose stanno così, si capisce che Bossi abbia contribuito in modo determinante a salvare Milanese e Romano dall'arresto: la continuità del governo di Berlusconi genera una situazione di crisi e di degrado sempre più grave e più acuta per l'Italia, che è invece fondamentale per l'imporre della prospettiva secessionista. Un nuovo governo sarebbe in questo momento letale perché ridurrebbe fiato alla nazione, rafforzandone il prestigio e l'unità: l'ultima cosa che il capo della Lega vuole. Appoggiando Berlusconi, Bossi e i suoi lavorano, coscientemente, per lo sfascio del Paese e la fine dell'Italia quale stato nazionale unitario. L'intervento del Presidente della Repubblica ha avuto, tra gli altri, il merito di rendere chiara questa situazione facendo comprendere cosa si muove nel fondo delle viscere leghiste. Sarebbe bene che tutti capissero che al governo dell'Italia c'è una forza che lavora coscientemente, giorno per giorno, per la sua distruzione quale stato nazionale unitario.

## Pdl, il referendum è la spallata che molti volevano

### Il retroscena

FEDERICA FANTOZZI

ffantozzi@unita.it

**A**ttenti, se esco io si torna a venti partiti: è Silvio Berlusconi il baluardo del bipolarismo». Lo sfogo del premier indica quanto il tema della legge elettorale agiti la maggioranza.

Non bastava lo spettro di un referendum anti-Porcellum con la rivendicazione mediatica di un milione di firme. Ecco Napolitano a caldeggiare la necessità di una nuova legge elettorale che faccia tornare «la fiducia nelle istituzioni». Fini coglie la palla al balzo: cambiamola sì, ma in Parlamento.

Ma un'aula trasformata in trincea di numeri, dove un Versace che lascia il Pdl viene intervistato da tre testate e un Nucara che non vota la fiducia viene ricevuto da Berlusconi, non ha le credenziali giuste per portare a termine un compito così impegnativo. E i diretti interessati lo sanno.

La maggioranza ha superato la prova di forza su Romano con 315 voti: due in meno di quanti ne aveva a giugno sul Decreto Sviluppo. Sulla carta, ne ha 319: significa che, sempre sulla carta, basta che una manciata cambi idea perché mutino anche gli equilibri. È altrettanto vero che, dallo scontro con Fini del 14 dicembre scorso, l'opposizione non ha mai più toccato quota 310: anzi, non ha superato - tra assenze, missioni, parti e malattie - quota 300. La verità è nel mezzo, letteralmente: in quella zona grigia di gruppuscoli satelliti al Pdl, componenti accessorie, onorevoli in bilico nel gruppo misto tra passato e futuro. Una pletera di persone in noto perpetuo che gioca la sua partita riservandosi di cambiare campo ad libitum.

Non ci sono 15 deputati pronti a tradire, come sostiene Versace: ce n'è il doppio che mugugna ma non trova alternative. Alla «dittatura» di Berlu-

sconi non vedono alternativa, di ipotetiche rivolte non individuano un regista, e dunque giacciono spiaggiati e irrequieti in Transatlantico. In attesa che le liste con le candidature da fumose diventino tangibili.

Ora, la spallata del referendum può far precipitare la situazione. L'accelerazione è inevitabile. Se a gennaio la Corte Costituzionale dichiarerà ammissibile la consultazione popolare, con ogni probabilità avrà di fronte un Parlamento incapace di trovare un accordo sulla nuova legge elettorale. D'altro canto nessuna forza politica vuole il ritorno del Mattarellum. Un vicolo cieco.

Dunque, la fine anticipata della legislatura e le elezioni nel 2012 diventerebbero insieme una certezza e il minore dei mali. Anche per Berlusconi che arriverebbe - chissà - alla mossa disperata di salire al Colle per dimettersi che finora tanti gli hanno chiesto invano.

Per ora sono scenari. Avvelenati dalle mille tensioni interne. La fronda al Senato che si va coagulando intorno a Pisanu, unico malpencista di rango ad essere uscito allo scoperto. Versace che dice, in fondo, il re è nudo, è vecchio e nessuno lo sopporta più. Le scivolote sempre più frequenti quando si vota un provvedimento senza fiducia, con il governo battuto a raffica e incapace di gestire la quotidianità. Le frange del gruppo sempre meno disciplinate, arrovelate dal dubbio di essere davvero dei tacchini nel periodo prenatalizio (chissà se, stavolta, se lo chiede anche Pionati).

Il Pdl in versione 2.0 (cioè, deberlusconizzato) comincia però ad avere dei connotati. Alfano tesse la tela europea per un Partito dei Moderati che aggrega Casini e recupera il dissenso di Scajola. A Via dell'Umiltà si è riunito il «tavolo delle regole» per la stagione congressuale con il segretario e i triumviri. Passa il principio: una testa un voto. Rinviata decisioni più polpose tipo le primarie. ❖